





FGNDCE 6.79

SCIPIONE IN CARTAGENA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI TORINO

NEL CARNOVALE DEL 1815

ALLA PRESENZA

DI

S. S. R. M.



TORINO.

PRESSO ONORATO DEROSI
Stampatore e Librajo del Regio Teatro.

ARGOMENTO.

Cornelio Scipione, il maggiore, assediò e prese d'assalto Cartagena, città fondata in Ispagna da' Cartaginesi. Fra il numero de' prigionieri, da lui fatti, trovavasi Alvida, figlia, ed Anayilda sorella d' Indibile Re degl'Illergeti, che i Cartaginesi, dubitando della fedeltà di quel Re, avevano ottenuto in ostaggio. Lucejo Principe de' Celtiberi, a cui era destinata in isposa Alvida, ignorando ancora la presa di Cartagena, vi si recò con doni, onde riscattare le due Principesse da Magone Generale de' Cartaginesi, allora Comandante in quella Città; ma avendole trovate già in potere di Scipione, a lui ne chiese la libertà, offerendogli gli stessi doni. Scipione rese generosamente le due prigioniere a Lucejo, ed aggiunse alla dote di Alvida i doni a lui destinati. T. Liv. lib. VI. Su questa base storica è fondato il presente *Dramma*: il resto è verisimile.

La Poesia è del Sig. Cavaliere Luigi ANDRIOLI.

La Musica è del Sig. Maestro Giuseppe FARINELLI.

I versi virgolati si tralasciano per brevità.

Inventori, e Pittori delle Scene

Signori { FABRIZIO SEVESI nipote del sig. Galliari.
{ LUIGI VACCA.

Macchinista.

Sig. MICHELE CRAVARIO.

Inventore, e disegnatore degli Abiti

N. N.

Eseguiti dai Signori.

Sarti { *da uomo* DOMENICO BECCHIS.
{ *da donna* MARTA CERESSETTI.

Capo Ricamatore

Sig. FRANCESCO BRAMBILLA.

Capo Illuminatore.

Giuseppe MAZZUCHELLI.

*Regolatore delle comparse ed invigilatore del servizio
del palco scenico.*

Luigi SALOMONE.

TITOLO DE' BALLI.

Primo.

、 ENEA E DIDONE.

Secondo.

LA DISPETTOSA FORTUNATA.

Veggasi in fine la descrizione del primo Ballo

P E R S O N A G G I.

SCIPIONE, Proconsolo de' Romani,

Il signor Gioanni David.

ALVIDA, figlia d' Indibile, Re degl' Ilergeti,
amante corrisposta di

La signora Lorenza Correa.

LUCEJO, Principe de' Celtiberi,

La signora Elisabetta Pinotti.

MAGONE, Generale de' Cartaginesi amante
occulto di Alvida,

Il signor Gio. Battista Binaghi.

ANAGILDA, sorella d' Indibile,

La signora Natalina Vigha.

MARZIO, Luogotenente ed amico di Scipione

Il signor Vincenzo Fracalini.

Supplemento alle signore Correa e Pinotti,

La signora Teresa Adelaide Carpano.

Fanteria. }
Cavalleria. } Romani.
Littori. }
Cavaliери. }
Paggi. } Spagnuoli.
Donzelle. }
Soldati Cartaginesi e Mori.

La Scena in Cartagena e sue vicinanze.

Per comodo della Musica si è cangiato il nome di
Lelio Luogotenente di Scipione, in quello di Marzio.

La copia della Musica si fa, e si distribuisce dal Sig.
FRANCESCO PESSAGNO Virtuoso di Contrabasso, in
Casa Rosso, sezione del Po, contrada d' Angennes,
N.º 26 al primo piano, scala sinistra.

DECORAZIONI.

A T T O P R I M O .

- SCENA I. Piazza interna di Cartagena: in faccia porta chiusa della Città, fiancheggiata da torri e bastioni. Soldati Cartaginesi, e Mori sulle mura ed alla custodia della porta.
- SCENA VI. Atrio magnifico, che dà l'accesso agli appartamenti, destinati a Scipione.
- SCENA XV. Luogo selvoso, e solingo vicino al palazzo abitato da Scipione. Parte del medesimo con porta praticabile a destra. Notte.

A T T O S E C O N D O .

- SCENA I. Sala, che corrisponde ad altri appartamenti in un Palazzo suburbano, vicino al Campo de' Romani.
- SCENA XI. Recinto di antico Tempio in parte rovinato ed inselvatichito.
- SCENA XIV. Campo Romano sull'Istmo, che congiunge Cartagena alla Terraferma. Veduta della Città con porta aperta in prospetto; della flotta Romana ancorata, di cui un legno praticabile alla riva, e delle coste d'Africa nell'ultimo orizzonte. Il Campo è ingombro di fanteria e cavalleria, di fasci d'armi, e d'insegne, e di ogni macellina di guerra, una parte delle quali anche sotto le mura della Città. Incanzi padiglione di Scipione, vicino a cui due Trombettieri.

A T T O P R I M O .¹

S C E N A P R I M A .

Piazza interna di Cartagena: in faccia porta chiusa della Città, fiancheggiata da torri e bastioni. Soldati Cartaginesi, e Mori sulle mura ed alla custodia della porta.

Magone, e Coro.

Mag. **A**ll' armi, o prodi, all' armi;
S' avanza il fier Romano:
Cada per nostra mano
Qui spento il suo valor.

Coro. All' armi, o Duce, all' armi;
Siam pronti alla difesa:
Già l'alma nostra è accesa
Di bellicoso ardor.

Mag. Vedrem del rio nemico
Franto l'orgoglio insano.

Coro. Vedrem per nostra mano
Qui spento il suo valor.

Mag. Di questa porta amici, e qui d'intorno
Vegliate alla custodia: sulle mura
Degli altri prodi io volo.

Colla mia voce ad animar lo stuolo. (1)
 Ma qual d'armi, di grida
 Odo vicin fragor? Che veggo? (2) Oh
 rabbia!
 De' Romani in poter per altra parte
 Già cadde la Città: Drappel nemico
 S'avanza a questa volta. Ognun s'appresti
 Intrepido a pugnar, e pria che vinto
 Ognun di voi qui cada al suolo estinto. (3)

S C E N A II.

Marzio, con drappello di Soldati Romani, esce dall' interno della Città, ed assale i Cartaginesi: segue breve zuffa: questi sono disfatti, ed inseguiti da' Romani. Sgombrata la scena, esce dalla stessa parte un altro stuolo di Romani con mazze ferrate, ed abbatte la porta di prospetto, la quale, cadendo spezzata, lascia vedere in lontananza il campo de' Romani, e da vicino catapulte, baliste, e montoni. At-

(1) Odesi di dentro rumor d'armi.

(2) Guardando dentro le scene.

(3) Alle parole di Magone i Soldati si schierano, volgendo le spalle alla porta, e si mettono in atto di difesa. Si ode intanto nella suddetta porta il cozzo de' montoni Romani; i Cartaginesi, che erano sulle mura, fuggono spaventati.

terrata la porta, entrano impetuosamente, co' loro Tribuni, le Legioni e la Cavalteria Romane, le quali si schierano intorno alla piazza; quindi Scipione a cavallo, preceduto da' Littori, ed accompagnato da Guardie.

Scip. **A**l nostro brando invito
 Arrisero gli Dei:
 Son paghi i voti miei;
 Già Roma trionfò.
 Cessi il guerriero sdegno,
 Che ne infiammò sin' ora;
 Roma perdona ognora
 A' Forti, che domò.

Coro. Per te più bella aurora
 Dal Gange non spuntò.

Scip. Miei seguaci, a nuove glorie....

Coro. Tu ci guida.

Scip. Scipio il giura.

Coro. E noi l' Affrica spergiura....
 Voleremo a soggiogar.

Scip. Voi del Tebro, amici Numi,
 Che leggete nel mio core,
 Secondate il vivo ardore,
 Che m'invita a trionfar.

Coro. La tua spada, il tuo valore
Ne sia scorta a nonfar.

Scip. Compagni all'ire vostre
Ponete il freno: abbia da voi la vita
Chi cede l'armi. Solo per brev'ora
Vi concedo il predar: mercede è questa,
Questo è di guerra un dritto
Dovuto al vostro alto valore invitto. (1)

S C E N A III.

*Marzio conducendo fra soldati Magone
prigioniero, e detto.*

Marz. Signor; fra' lacci tuoi
Ecco il Duce Affricano: egli da forte
Cedette alfine alla contraria sorte.

Scip. Anche a' nemici in petto
Apprezzo la virtù. L'affanno, o Duce,
Sgombra dal cor: di tue catene il peso
Io stesso allevierò. Sian queste mura
Soltanto il carcer tuo. So che non sempre
Di un Affricano in sen la fè si annida,
Pure Scipione all'onor tuo s'affida. (2)

(1) I Romani partono per diverse parti, e restano con Scipione le sue Guardie, i Tribuni, i Littori, ed uno stuolo alla custodia della porta.

(2) Parte, e sc. le Guardie, i Tribuni, ed i Littori. I soldati, che custodivano Magone, lo lasciano in libertà.

S C E N A IV.

Magone e Marzio.

Mag. **C**he generoso Eroe! Chi mai di fede
A lui potria mancar? (folle se il crede!)

Marz. Tutti ancora non sai
I pregi di quel cor: quando a te noti
Saranno appieno, allor sarai costretto
Di giurare a Scipion verace affetto. (1)

S C E N A V.

Magone solo.

A lui giurar affetto? Ah no! Piuttosto
Coll' aquila rapace
Si vedran le colombe in un sol nido
Giacer senza periglio,
Che di Carthago un figlio
Ami un Roman! Nasce nemico al Tebro
Chi fra' Punici nasce,
E contro il Tebro d' odio sol si pasce. (2)

1) Parte.

2) Parte.

A T T O
S C E N A V I.

Atrio magnifico, che dà l'accesso agli appartamenti, destinati a Scipione.

Scipione, Guardie, quindi Marzio, Alvida, Anagilda incatenate, prigionieri Cartaginesi, e Mori fra Guardie.

Scip. **G**razie vi rendo, o Dei. Vendetta
alfine

Dal vostro alto favore
Ebbe di Roma il vilipeso onore.

Alv. Perchè fra ceppi avvinta?
Dite qual fallo è il mio!
Perchè involarmi oh Dio,
La cara libertà?

Scip. Serena i mesti rai:
Dà calma al tuo dolore.
In me più del rigore
Ha forza la pietà.

Alv. Se di pietade
Amico sei,
T'affretta a sciogliere
I ceppi miei;
Mi rendi libera
Al Genitor.

Scip. Della mia Patria
Nemica s'è;
Nè al padre renderti
Per or potrei.
A me lo vietano
Dovere e onor.

Alv. Non è ver che nutri in seno
Un cor grande e generoso.

Scip. Solo in petto
Alv. Serbi ascoso

Il più barbaro rigor.
Scip. Chiudi il labbro agli aspri accenti.

Alv. Son Regina e sono Ibera.

Scip. La clemenza
Alv. E' a te straniera.

Scip. Tutto dono al tuo dolor.
Alv. Mi sciogli.

Scip. Nol deggio.

Alv. Deh cedi!
Scip. Nol voglio.

a 2.

Che fasto, che orgoglio
Si annida in quel cor.

Alv. Signore; Alvida io sono: il padre mio
Agli Ilergeti impera.
Alla Cartago Ibra
Sol venni pegno di sua fè: domando

Giustizia non pietà. Chi è nato al trono
Non discende al pregar; sì vil non sono.

Scip. L'alterezza naria

Raffrena, io tel' consiglio, o Principessa,
In faccia al Vincitor. Sanno i Romani
Trarre i Re domi avvinti in Campidoglio,
Non già temer di donna il vano orgoglio.

Anag. Scipio, non ti sdegnar: in lei perdona
Forse il superbo troppo
Ibero spirito.

Scip. Marzio, a lor sian tolti
Que' ceppi; (1) e voi sgombrate
Il rio timor: sarà questo soggiorno
Il vostro ancora; in esso ambe sarete
Come nel patto tetto.
Marzio, sì cari pegni a te commetto. (2)

SCENA VII.

Alvida, Anagilda e Marzio.

Alv. **D**unque mi è tolta ancor la dolce
speme
Di riveder, ah! lassa,
L'amato padre, e il caro ben, che adoro?
Numi che crudeltà!

(1) Le Guardie sciolgono le due Principesse.

(2) Parte.

Anag. Dovremo ancora,
Lungi dal patrio lido
Gemer in preda a rio destin tiranno?
Marz. Andiamo, e in sen frenate il vostro
affanno. (1)

SCENA VIII.

*Magone, Scipione e Guardie
quindi Marzio.*

Mag. **C**he intesi mai! dunque in poter di
Scipio
Geme Alvida il mio ben? Fremo disdegno.
Ma il prezioso pegno
Da lui si vada a domandar. Vedre-
mo.... (2)

Scip. E dove, o Duce?

Mag. A te venia....

Scip. Che chiedi?

Mag. Giustizia.

Scip. Parla.

Mag. I tuoi Guerrier fra ceppi
Trassero Alvida a te. Pegno di fede

(1) Partono.

(2) S'incammina verso gli appartamenti di Scipione.

Il padre a me la diede;
Io la domando in mio poter.....

Marz. Signore;
De' Celiberi è giunto il Prence, e chiede
Di favellar a te.

Scip. Venga. (1)

Mag. (Che sento!
E' questi il mio rivale!) Or che risponde
A me Scipion?

Scip. Già vien l' Ispano; altrove
Attendi il cenno mio:
Liberò seco ragionar desio. (2)

SCENA IX.

*Lucejo e Marzio, seguiti da Cavalieri e
Paggi Spagnuoli, che recano preziosi
doni, e detto.*

Luc. **G**eme, oh Dio, fra' ceppi tuoi
Prigioniero il mio tesoro:
Senza lui d'affanno io moro,
Non ha pace il mio dolor.
Deh mi rendi il caro bene,
Generoso Vincitor.

(1) Marzio parte.

(2) Magone parte.

Coro Calma alfine le sue pene,
Generoso Vincitor!

Luc. Secondate i voti miei,
Giusti Dei,—pietoso Amor.

Eccelso Duce, a queste mura io venni
D'Indibile la figlia
E la germana a riscattar. Mi diede
La fè di sposa Alvida, e altro non manca
Che il sacro rito. Di Magone ancora
Io le credea in poter, e questi doni
Ad esso destinai; ma, or che di Roma
Sono fra' lacci avvinte, a me le rendi.
E questi doni, invito Eroè, ti prendi.

Scip. Se fosse in poter mio
Di sciogliere il tuo ben da' ceppi miei,
Io, senza i doni tuoi, Prence, il farei.
Ma di Roma è nemico
D'Alvida il genitor, e l'armi sue
Onde frenar, prudenza or mi consiglia
Di ritenerne in ceppi e suora, e figlia.
„ Fra queste mura rimaner tu puoi
„ Sino alla terz'aurora, e con Alvida
„ A tuo talento favellar. Sol questo

„ Per ora è in poter mio ,
 „ E questo sol concederti poss'io. (1)

S C E N A X.

Lucejo , quindi Alvida.

Luc. **M**e infelice, che intesi! E preghi e doni
 Con lui vani saran? E che altro ancora
 Mi rimane a tentar? Delle mie schiere
 E il mio valor mi resta. A questo dunque,
 Se piegarsi non vuole a' doni, a' preghi,
 A forza il crudo Vincitor si pieghi.

Alv. Pur ti riveggo, amato Prence! Oh come
 Di gioja il core palpitar io sento!

Luc. Oh bramato da me dolce momento!

Alv. Ma dimmi come mai libero e sciolto
 Qui fra' nemici tuoi?

Luc. Le tue catene
 A franger venni, e al condottier Romano
 Te libera chiedi; ma il chiesi invano.
 Ah che un crudel sospetto.....

Alv. E quale?

Luc. Forse
 Scipio da tua belale il cor piagato...

(1) Parte con Marzio. Ad un cenno di Lucejo i Cavalieri ed i Paggi partono.

E forse tu.....

Alv. Non proseguir, ingrato!
 Dunque un sospetto rio
 E' la mercè, che rendi all' amor mio?
 Così dunque tu m' ami?

Luc. Io tutto appunto,
 Oh Ciel, pavento e temo
 Perchè, mio bel tesoro,
 Perchè quanto si può t' amo e t' adoro.

Alv. Ah sgombra pure, o Prence,
 Così indegno pensier: della mia fede
 Ognor vivi sicuro:
 Amo te solo; a tutti i Dei lo giuro.
 Non temer, bell' idol mio,

Non temer ch'io cangi affetto:
 Quell' ardor, che nutro in petto,
 A te fido serberò.

Luc. Se ti offesi, amata speme,
 Deh perdona a me l' errore:
 Fu l' eccesso dell' amore,
 Che i sospetti in me destò.

Alv. Se mi credi a te fedele.....

Luc. Se non ardi ad altra face.....

a 2.

Godrà l' alma amica pace,

Io content^o_a appien sarò.

Luc. Ma intanto lasciarti.....
Alv. Mi dèi frà catene.
Luc. La calma a tue pene.....
Alv. Darà.....
Luc. Chi?
Alv. L'Amor.

a 2.

Pietoso Cielo, almeno
 Dà premio a tanta fede:
 Ottenga alfin mercede
 Il dolce nostro ardor. (1)

S C E N A X I.

Marzio, quindi Anagilda.

Marz. Quanta pietà mi desta
 De' Celtiberi il Prence! Egli credea
 Sciogliere il caro bene,
 E lasciarlo dovrà fra le catene.
Anag. E' Scipio dunque il generoso Eroe,
 Che Marzio mi vantò? Che mai gli giova,
 E che alla patria, il ritener fra ceppi
 Due donne imbelli? Ignoto è forse a lui
 Che vergogna il rigore,
 E fregio è la clemenza al vincitore?

(1) Partono.

Marz. Si tosto, o Principessa, del mio Duce
 Non condannar il provvido consiglio:
 Spesso il rigore di prudenza è figlio: (1)

S C E N A X I I.

Anagilda sola.

Atro che la virtù, che il patrio amore
 Questi del Tebro Eroi vantar non sanno;
 Ma celan tutti in seno un cor tiranno. (2)

S C E N A X I I I.

Scipione, Guardie, indi Marzio.

Scip. Oh Roma! Oh patria! A te tutti degg'io
 Gli affetti miei; sì, a te li deggio, e tutti
 Li consacro di cor.....
Marz. Scipio.
Scip. Che brami?
Marz. Giusto sospetto in seno
 Mi si destò. Contro i tuoi giorni ordita
 Nera trama io pavento;
 Ed in Lucejo il traditor.....

(1) Parte.

(2) Parte.

Scip. Che sento!
 E Lucejo sì vil? Ancor nol credo.
 E s'ei m'inganna? Allor sarò crudele.
 Crudel Scipione? Oh Dio!
 Qual fiero mai dubbioso stato è il mio!
 Che farò?

Coro. Punisci il fallo
Scip. Chi mi svela il traditore?
Coro. Provi il Prence il tuo rigor.
Scip. Che risolver non so.

L'ingannator non temo,
 Che insidia i giorni miei:
 Solo scoprir vorrei
 Chi l'empia trama ordì.

Coro. Pensa che offeso sei;
 Che il Prence ti tradì.

Scip. Perchè tradirmi, ingrato
 Se a lui clemente io sono?
 No degno di perdono
 Il perfido non è.

Ah quando mai la sorte,
 Si placherà con me!

Coro. Il Prence è reo di morte.
 Ei ti mancò di fè.

SCENA XIV.

Marzio solo.

Seguasi il Duce; e se i suoi di minaccia
 Occulta mano, sia difesa e scudo
 All'amico diletto
 La mia spada, il mio braccio e questo
 petto. (1)

SCENA XV.

Luogo selvoso e solingo vicino al palazzo
 abitato da Scipione. Parte del medesimo
 con porta praticabile a destra. Notte.

*Magone ed alcuni seguaci con fiaccole accese
 in mano, e poi Lucejo.*

Mag. **O**r ch'esequiste il cennomio, spegnete
 O miei fidi, le faci, e al primo loco
 Tornatevi a celar. (2)

(1) Parte.

(2) I seguaci spengono le fiaccole, e si ritirano fra le
 piante. Intanto la fiamma da' medesimi appiccata al
 palazzo, si va dilatando, e giunge ad ingombrarne
 l'ingresso.

Luc. Duce, qual mai cagion fra quelle mura
Alto incendio destò?

Mag. Mi è ignota.

Luc. Oh Dio!

E il caro idolo mio.....

Mag. L'ingrata Alvida

Forse ora paga il fio d' esserti infida.

Luc. Infida! E sarà ver?

Mag. A me lo credi.

Luc. Ah pria si salvi, e poi

Questa mi toglia il Ciel misera vita. (1)

Mag. Or sì la mia vendetta è appien compita. (2)

SCENA XVI.

Alvida da un lato del palazzo, fuggendo, e di nuovo Magone; qui di Scipione, e Guardie con faci accese, Marzio, Anagilda dall' altro lato del Palazzo, poscia Lucejo fra soldati Romani.

Alv. **D**ove fuggo, infelice! Ahi quale orrore! (3)

(1) Entra per la porta trammezzo alle fiamme.

(2) Si nasconde da una parte

(3) Mentre vuol partire, esce Magone, la prende per la mano, e vuol condurla a forza.

Mag. Vieni, mio dolce amore,
Vieni diletta Alvida.

Scip. Dov'è quell'alma infida, (3)
Che muove a' giorni miei sì ciuda guerra?
In seno della terva
L'ira di Scipio il giungerà. Di Roma
A tutti i Numi il giuro,
In grembo a Giove ancor non sia sicuro.

Coro Qual furor! Che istante è questo!

Alv. Oh crudel destin funesto!

Coro. Ecco viene il traditor.

Mag. (Oh qual gioja!)

Luc. (Qual momento!)

Alv. (Il mio ben!)

Anag. (Per lui pavento.)

Coro. Si punisca il traditor.

Scip. Il tuo stato ti condanna.

Luc. Il mio stato.....

Alv. Oh Dio, t'inganna!

Coro. Sfrena, o Duce, il tuo furor.

Alvida, Lucejo, e Scipione.

a 3.

Non ha pace dall'affanno
Questo misero mio cor.
Del crudel destin tiranno

(3) All'apparir di Scipione, Magone lascia la mano d'Alvida.

- Cessi il barbaro rigor.
Scip. Perfido, alfin palese
 E' il tradimento indegno:
 Su te il mio giusto sdegno,
 O traditor cadrà.
Luc. Saziati pur, spietato;
 Dammi, crudel, la morte:
 Io sprezzo l'empia sorte;
 Il cor temer non sa.
Alv. Placati al mio dolore;
 Deh cedi al pianto mio!
 Per lui, che adoro, oh Dio,
 Ti parli la pietà.
Scip. Lo sdegno mio.....
Coro. S'appaghi.
Scip. Egli cadrà.....
Coro. Qui spento.
 a 3.
 L'orribile cimento
 Ah quando fine avrà!
Scip. Perchè taci?
Alv. (Oh Ciel che pena!)
Luc. Ma, signore.....
Scip. Il reo tu sei.
Luc. Date pace, eterni Dei,
 Al crudele mio martir.
Alv. (Me infelice!)

- Scip.* Che risolvo.
Anag. Son confusa...
Luc. Son tradito.
Mag. (Non favella.)
Scip. (Sia punito.)
Luc. Sono stanco di soffrir.
Tutti.
 Fra sì torbide vicende
 Mille dubbj prova l'alma:
 Ho perduto la mia calma;
 Giusto Cielo, che sarà!
 Stelle barbare tremende
 Questa è troppa crudeltà.

Fine del Atto primo.

²²
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala, che corrisponde ad altri appartamenti
in un palazzo suburbano, vicino al
campo de' Romani.

Marzio, e Guardie Romane.

Coro.

Orrore insolito
C'ingombra ancor:
Si uccida il perfido,
Il traditor.
Sotta è l'aurora;
Propizia è l'ora;
Andiamo al Campo:
Non abbia scampo
Dal vostro braccio
Il traditor.

Marz. Ite, prodi Guerrieri: i vostri voti
Fian paghi in questo dì. (1) Giusto è lo
sdegno

(1) Le Guardie partono.

ATTO SECONDO. ²³
Delle schiere, e palesa il vivo affetto
Che ogni Roman nutre per Scipio in
petto. (1)

SCENA II.

Anagilda, e detto.

Anag. **A**h dimmi, amico, ah dimmi
Che sarà di Lucejo? Ah no; quel core,
Ch'è di virtù seguace,
Di un tradimento vil non è capace!
Marz. Che dirti mai poss'io? Severo è il Duce,
Ma generoso; e facile s'estingue,
Quando più sembra non aver ritegno,
In magnanimo cor l'acceso sdegno. (2)

SCENA III.

Anagilda sola.

Mi stan nell'alma due contrarj affetti,
La speranza e il timor. Ma troppo avversa
E' a noi la sorte, ed il fatal cimento

(1) In atto di partire.

(2) Parte.

Tra la speme e il timor; oh Dio, pavento! (1)

S C E N A IV.

Lucejo, e Guardie, indi Scipione.

Qual fiero stato è il mio! qui prigioniero
Deggio, benchè innocente,
Incerto rimaner della mia sorte!
Ah no, non è di morte
Il rio timore, che mi reca affanno;
Sol de' vili il timor si fa tiranno.
Tu sola, ingrata Alvida,
Tu, perfida, infedele,
L'avverso mio destin fai più crudele!

Scip. „ Lucejo.....

Luc. In questa guisa
„ Tu la giustizia calpestando, e il sacro
„ Inviolabil dritto delle genti,
„ Tieni qui prigionieri gl'innocenti.
„ Ma quel delitto, onde tu reo m'inghi,
„ I lacci miei non apprestò. D'amore
„ Tu per Alvida acceso, in me temendo...

Scip. „ Non proseguir: i sensi tuoi già intendo.

(1) Parte.

„ Sappi che ogni pensiero
„ Alla gloria ho rivolto, e sol di Marte
„ Fra le crude vicende
„ Fiamma di Gloria, non d'Amor, mi
accende.

Ora qui vengo, o Prence,
A frangere, se il vuoi, le tue catene.

Luc. Solo un dovere adempi se a me rendi
La cara libertà, che tu m'hai tolta;
Nè questo fia per me un favor.

Scip. M'ascolta.

Se il reo non sei, deh mi palca almeno
Chi dell'incendio fu l'autor, e i lacci
Ti sciolgo in sul momento.

Luc. Ignoto è a me l'autor del tradimento.

Scip. Ma pur nel mio soggiorno
T'aggiravi tu sol quando cadesti
In poter de' miei fidi: io lo rammento.

Luc. Ignoto è a me l'autor del tradimento.

Scip. Prence, così rispondi
Per coprir la tua colpa; ma in tal guisa
Forse non parlerai quando la morte
Agli occhi avrai presente.

Luc. In faccia a lei non trema un innocente.

Scip. Tremar dovrà fra poco
In sen quel cor sì fiero:
Vedrò quel volto altero

Luc. Fra poco impallidir.
Non tremerà quest' alma
In faccia a cruda morte:
Sento costante e forte
In me l' usato ardir.

a 2.

Che fiero e orribile
Cimento, oh Dei!
Funesto è il perfido
Agli occhi miei.
Quando avrà termine
Il mio soffir!

Scip. Il traditor disvela.

Luc. Il traditor non sono.

Scip. Lo svela, e ti perdono.

Luc. Al reo dèi perdonar.

a 2.

Fra mille affetti ondeggia
L' alma agitata in petto,
E barbaro ogni affetto
La viene a laccrar. (1)

(1) Partono.

S C E N A V.

Magone solo.

LIl cenno di Scipione a me nel petto
Sveglia qualche timor. For' ci scoperse
Che del' incendio il destator io sono.....
Ma, folle, che ragiono?
Chi sveia mi poteva? A me fedeli
Sono i miei congiurati; e se tradito
Foss' io, negar saprò. Non s' abbandoni
Al mare, allor che freme,
Chi alla vista del mar palpita e teme.

S C E N A VI.

Marzio, e detto.

Marz. **D**uce; Scipio ti attende;
Vuol teco favellar.

Mag. (Finger conviene
Alma sommessata e unii.) Mi è legge il
cenno

(Se solo egli mi aspetta (1)
Questo ferro farà la mia vendetta. (2)

(1) Tru di nascosto un pugnale, e lo nasconde subito.

(2) Parte.

S C E N A VII.

Marzio, quindi Anagilda.

Mar. **T**anta umiltà nel Duce
 Desta sospetti in me; ma ad ogni evento
 Da un vile traditor Scipio difende
 Il Cielo, e quel valor, che il sen gli
 accende.

Anag. Giunse alfin l' Affricano?*Mar.* In questo istante.*Anag.* Scoperse il reo?*Mar.* Nulla mi disse; a Scipio
 Forse lo svelerà.

Anag. Deh, se tu senti
 Qualche pietà di noi, deh tutti adopra
 Onde scoprirlo: quanto appreso avrai
 A me torna a narrar, ed a qu. st' alma
 Tu rendi alfin la sospirata calma.

Sollevarmi sol tu puoi
 Dal timor, che in petto io sento:
 Puoi placar il mio tormento,
 Il mio barbaro dolor.

Svela il crudo traditore,
 Che m' invola al sen la pace.
 Ah non sia per me fallace
 La speranza del mio cor! (1)

(1) Parte

S C E N A VIII.

Marzio solo.

Vogliono i Dei clementi
 Che io svelar possa i meditati inganni,
 E dar qualche sollievo a tanti affanni! (1)

S C E N A IX.

*Alvida, quindi Lucejo, Scipione,
 Guardie e Magone.*

Alv. **C**hi mai provò del mio
 Più orribile martir, stelle spietate!

Luc. Qui l' infedel! Fuggiam. (2)*Alv.* Lucejo, ah senti!

Lucejo, a che mi fuggi?

Luc. E ancor mel' chiedi,
 Donna spergiura? Vanne al caro Scipio;
 Ei tel dirà.

Alv. Crudel! Torni di nuovo.
 A dubitar della mia fe'? Son questi
 I giuramenti, le proteste

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

Luc. Ingrata!
 Pria di tua fede io dubitai soltanto,
 Or di tua nera infedeltà son certo.

Scip. Alfin è l'empio traditor scoperto.

Alv. (Respiro.)

Luc. E chi fu mai?

Scip. Prence, tu il sei.

Luc. Lucejo il traditor!

Alv. Eterni Dei! (1)

Luc. Chi l'asserì? Dov'è quel menzognero?

Scip. Eccolo. (4) Duce; di, s'è ver.

Mag. E' vero.

Luc. (Oh cielo! E come mai
 Si può mentir così!)

Alv. (Alfin si mora: assai
 Quest'alma mia soffrì!)

Scip. (Al colpo inaspettato
 L'indegno impallidì.)

Mag. (Morrà ch'il bene amato
 Da questo sen rapì.)

a 4.

Quante vicende il Fato
 Aduna in questo dì!

Luc. Mentitor! Il reo son io? (2)

Mag. Sì, tu il sei: lo nieghi invano.

Alv. Tu dai fede a un Affricano? (3)

(1) Rimane attonita. (2) A Magone. (3) A Scipione.
 (4) Additando Magone.

Scip. Lo condanna il suo pallor.

Luc. Il pallor di sdegno è figlio,
 Non è figlio di timor.

Alv. Non ha freno, nè consiglio
 In tal punto il mio dolor.

Scip. La morte ti attende. (1)

Luc. La voglio, la chiamo.

Alv. Lo sdegno raffrena. (2)

Scip. Vendetta sol bramo.

a 4.

Ah quando avran fine,
 O Numi tiranni,
 Sì barbari affanni,
 Sì crudo rigor! (3)

S C E N A X.

Marzio quindi Anagilda.

Mar. **O**h Dio! Che intesi mai? Dunque
 Lucejo
 Della trama è l'autor? Dal luminoso

(1) A Lucejo.
 (2) A Scipione.
 (3) Partono.

Carattere d'onor, che ha in fronte impresso,
Capace io nol credea di tanto eccesso.

Anag. E ancor celato, o Marzio,
E' il reo del tradimento?

Fra cento dubbi e cento
Vivere incerti noi dovremo ancora?

Mar. Il Prence è il traditor; convien ch'ei
mora,

Anag. Giusto Ciel! Che favelli?
E chi mai l'accusò?

Mar. D'Affrica il Duce.

Anag. E merta fe' da Scipio
Chi mente per natura? E fe' non merta
Chi per natura ha il cor sincero e schietto?
Ma qual giusto sospetto
Mi si desta nel sen? L' indegno io credo
Acceso per Alvida: egli odia forse
In Lucejo un rival; onde ogni via
Tenta per trarlo a morte.

Mar. E sarà ver? Oh sorte!
Fa core, o Principessa. Abbiam fra ceppi
Un Punico guerrier: ei nel più folto
Delle piante fu colto — allor che orrendo
Nella trascorsa notte
L' incendio si destò. Da lui, son certo,
Colla lusinga di mercede, il vero

Io scoprirò; ne lascia a me il pensiero. (1)
Anag. Onnipotenti Dei, voi secondate
Di Marzio amico la pietosa impresa,
E l'innocenza sia da voi difesa. (2)

SCENA XI

Recinto di antico tempio in parte
rovinato ed inselvatichito.

Alvida sola. (3)

Misera, che farò? Già nel mio seno
E' spenta ogni speranza. Orrendo, im-
menso
Pesa degli astri rei
Il rigore fatal su i giorni miei.
Morte crudele già pende sul capo
Al caro oggetto... Oh Dio! Già scorre
il sangue....
Eccolo al suolo esangue... Ombra
diletta
Dell'adorato Amante,
Ah ferma un solo istante!

(1) Parte.

(2) Parte.

(3) Esce pensosa.

Mira in pria la mia morte, e allor dirai
Che fida ognor ti fui, che ognor t' amai.

Senza te, diletto sposo,

No più viver non degg' io:

Senza te, bell' idol mio,

Troppo fiero è il mio martir. (1)

Sei sola, Alvida; ecco il momento, il loco

Propizio al tuo desio. (2) Cessi ogni pena,

Che l' alma ti addolora;

Sia pago infine il rio destin; si mora. (3)

SCENA XII.

Scipione, Guardie e detta.

Scip. Ferma, che fai?

Alv. Crudele! A che mi arresti?

Scip. E quai segni son questi
Di un disperato affanno?

Alv. E tu mel chiedi ancora, empio, tiranno?
M' involi il mio tesoro,

E vuoi ch' io viva e peni?

Deh lascia ch' io mi sveni a

(1) Guarda intorno.

(2) Cava un pugnale dal seno.

(3) Nell'atto che vuole uccidersi, giunge Scipione,
che le trattiene il braccio, e la disarmo.

Deh lasciami morir!

Coro. In seno a te si frehi
Si barbato desir.

Alv. Son confusa, disperata;

Son nemica di consiglio:

Non pavento il fier periglio;

Più speranza il cor non ha.

Ah per me, destino ingrato,

E smarrita la pietà! (1)

Coro. Il suo fiero, e crudo stato

Meffa, o Ciel, la tua pietà.

SCENA XIII.

Scipione, e Guardie.

Scip. Seguitela, o miei fidi: a' giorni suoi
Vegliate attenti (2). Olà! Marzio nel
campo (3)

Schieri i cavalli e i fanti;

Io poi colà verrò fra pochi istanti.

Scipione; dunque per privata offesa

Così crudel sarai? Dunque già stanca

(1) Parte.

(2) Alle Guardie, parte delle quali, ricevuto l' ordine,
segue Alvida.

(3) Ad una delle Guardie, che, ricevuto l'ordine,
parte.

E' la clemenza in te? Brami vendetta?

Di così vile, oh Dio,

Or capace tu sei fiero desio?

Ah l'usato sentiero

Non s'abbandoni! *E se accusarmi il mondo*

Vuol pur di qualche errore,

M' accusi di pietà, non di rigore (1).

SCENA XIV.

Campo Romano sull'Istmo, che congiunge Cartagena alla terra-ferma. Veduta della Città con porta aperta in prospetto; della flotta Romana ancorata, di cui un legno praticabile alla riva, e delle coste d'Africa nell'ultimo Orizzonte. Il campo è ingombro di Fanteria e Cavalleria, di fasci d'armi e d'insegne, e di ogni macchina di guerra, una parte delle quali anche sotto le mura della Città. Innanzi padiglione di Scipione, vicino a cui due trombettieri.

Marzio, giungendo.

Oh! (2) Diano le trombe il segno, e al Campo

(1) Parte.

(2) A' Trombettieri.

Si schiererò intorno ogni Guerrier: fra poco Scipione giungerà (1). Qual nutre ei mai In mente alto pensiero?

Ma il Duce prigioniero

Ecco s'avanza: le sue nere trame

L'orrendo suo delitto a tutti in faccia

Quì svelerò: l'ingrato

Fra poco incontrerà l'estremo fato.

SCENA XV.

Magone e detto.

Mag. Per qual strana cagion di Roma il Duce

Ci chiama al Campo?

Mar. Ignoti

Mi sono i suoi pensier.

Mag. Al fido amico

Celarli ei non dovria.

Mar. Vi sono arcani,

Che a un amico fedele

Neppur lice svelar. Ma a questa volta

Già movono i Littor: canto di gioja

(3) I Trombettieri danno il segno. I fanti corrono all'armi; i cavalieri montano a cavallo, e tutti si schierano in ordinanza intorno al Campo.

Sciolga intorno ogni schiera
Al Domator della Cartago Ibera.

SCENA ULTIMA.

Al suono di militari stromenti giunge Scipione, preceduto da' Littori, e seguito da Lucejo, Alvida, Anagilda, da Tribuni e Guardie Romane, una delle quali porta la spada di Lucejo; da Cavalieri e Paggi Spagnuoli co' doni già a Scipione presentati dal Principe Celtibero. Al giunger di Scipione, i soldati abbassano le lantie e le insegne.

C O R O.

Viva l'Eroe magnanimo,
D'Iberia il domator;
E queste sponde echeggino
Dell'alto suo valor.
„ Dalla rivale Punica
„ S'oda il festoso grido:
„ Frema l'opposto lido
„ Di rabbia e di livor.

Scip. Prence (1); per van sospetto

(1) A Lucejo.

Tu spento mi volesti; dunque solo
L'offeso io sono, e posso a mio talento
Il nero tradimento
Punire o perdonar.

Luc. Chi è reo soltanto
Ha d'uopo di perdono.

Mar. Io della trama
Scipio, ti scoprirò l'autor funesto.

Scip. Chi mai l'ordì favella.

Mar. Eccolo; è questo (1).

Scip. Che sento!

Alv. (Oh gioja!)

Mag. (Oh rabbia!) Scipio...

Mar. Taci. (2)

Uno de' suoi seguaci (3)

Colto da' tuoi Guerrier, son pochi
istanti

Tutto a me palesò.

Scip. Stupor non desta

Il tradimento infame,

Che le leggi d'onor cotanto eccede;

La falsa è nota a noi Punica fede.

Littori, fra catene

(1) Accennando Magone.

(2) A Magone.

(3) A Scipione.

Il reo sia custodito; e tu perdona,
Prence, l'inganno mio.

Luc. L'involontario error pongo in obbligo.

Scip. Pur teco i torti miei
Io voglio riparar. Torni al tuo fianco (1)
L'invitto brando: sciolto il caro oggetto,

E Anagilda ti rendo; e questi doni
Parte faran del nuzial tesoro,
Che con man generosa
Indibile concede alla tua sposa.

Alv. E qual mai darti, o Duce,
Mercè, che il beneficio almen compensi?

Anag. Ah come i grati sensi
Spiegar del nostro cor!

Mag. (Oh fier tormento!)

Scip. Siate amici di Roma, e son contento.

Luc. Scipio, pago non sei
D'aver trionfo de' nemici tuoi;
Anche su i cuori trionfar tu vuoi.
Tanta virtù mi estingue
L'antico sdegno in sen: da questo istante
Giuro al Tebro amistà fida e costante.

(1) Prende da una Guardia la spada di Lucejo, e gl'ela presenta.

Giuro su questo acciarò

A Roma eterno affetto:

Verace fede in petto

A Roma io serberò.

Coro. Ei l'odio antico in petto
In amistà cangiò.

Luc. E tu, mio dolce amore, (1)
Perdona il mio sospetto:
Del tuo sincero ardore
Più dubbio in sen non ho.

Con questa spada in Campo (2)
Per te pugnar vogl'io:
Ognor, bell'idol mio, (3)
Fedel ti adorerò.

Coro. D'amor, d'onor desio
Quell'aima conquistò.

Luc. Oh Dio, che giubilo
Io provo in sen!
Felice appieno
Il cor sarà.

Coro. I dolci palpiti,
Il suo contento
In tal momento
Chi spiegherà?

(1) Ad Alvida.

(2) A Scipione.

(3) Ad Alvida.

Scip. La gioja vostra, amici,
Tutta risento in me. Spero che Roma
Paga sarà, se, a mio piacer, io sciolgo
Due Prigioniere, e invece acquisto a lei
Un amico, un Eroe quale tu sei.

Mag. Signore; o frangi l'aspre mie ritorte
O dammi per pietà, dammi la morte.

Scip. E morte avresti; ma si caro giorno
Turbar non voglio coll' orror del sangue.
Marzio, tu vanne ad annunziar sul Tebro
Le mie vittorie, e il prigionier ti segua
Duce Affrican.

Marz. Signor, i cenni tuoi
Eseguirò; pronta è la nave al lido.

Mag. Oh furore! Oh destin barbaro, infido! (1)

Coro. (2)

Di Scipione il giusto, il forte;
Vincitor di questo suolo,
Porti Fama il nome a volo
Dove nasce e muore il dì.

Scip. Or che pago io provo in seno
Di clemenza il bel desio,

(1) Parte accompagnato da Littori, dalle Guardie, e da Marzio, e salgono la nave che è alla sponda.

(2) Incamminandosi verso la nave.

Sparga ognuno d'alto obbligo
Gli aspri affanni, che soffrì.

Coro. Recheremo al suol natio
Il piacer di questo dì.

Luc. Nuove palme e nuovi allori
Bella gloria a te prepari;
E da Scipio ognuno impari
Sempre a vincere così.

Coro. E da Scipio ognuno impari
Sempre a vincere così.

Alv. Già per te cangiar io sento
Il destino mio tiranno;
Ogni pena ed ogni affanno
Dal mio core già sparì.

Coro. E' cessato il crudo affanno;
Spiri gioja questo dì.

a 3.

Fa ritorno a questo seno
L'alma pace, ch'ei smarrì.

Coro. Già ritorna il Ciel sereno;
Più ridente è questo dì.

Fine.

ENEAS E DIDONE

BALLO TRAGICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DAL SIGNOR LORENZO PANZIERI.

non EOS

PERSONAGGI.

DIDONE, Regina di Cartagine,
La Sig. Maria Taurelli.

ENEAS,
Il Sig. Taglioni Filippo.

ASCANIO figlio di Enea,
Il Sig. Clemente Festa.

SEGESTE }
ANTEO } *Compagni di Enea.*

ILIONE }
FOSCALE Capitano delle Guardie di Didone,
Il Sig. Luigi Vitali.

Tirri d' ambo i sessi.

Soldati Trojani.

L' Ombra d' Anchise Padre d' Enea,
Il Sig. Carlo Palaggi.

D E I T A'.

GIOVE,
Il Sig. Filippo Ciotti.

GIUNONE,
La Sig. Lucietta Marcuzzi.

NETTUNO,
Il Sig. Palaggi Carlo suddetto.

VENERE,
La Sig. Elisabetta Stefanini.

AMORE,
La Sig. Teresa Depaoli.

IMENE,
La Sig. Giuseppa Pavia.

MERCURIO,
Il Sig. Carlo Paccò, Maestro della Scuola di ballo.

MORFEO,
Il Sig. Ciotti suddetto.

L' azione succede parte in una spiaggia di mare presso
Cartagine e parte nella istessa Città.

La Musica è del celebre Signor Maestro Giuseppe Ca-
potoato Napolitano.

Spiaggia di mare con molte Navi Trojane parte arenate, parte ancora fluttuanti, avendo lacere le vele, troncate le antenne ec. La costa è ingombra di sparsi remi e cordaggi.

La sinfonia esprime una tempesta. All'alzar del Sipario vedonsi molti Trojani, che sopra de' pezzi di legno avanzo delle battute navi salvansi a riva cadendo per istanchezza sull'arena. Altre navi spinte dalla burrasca si perdono di vista. Il Cielo è coperto di folte nubi, una delle quali diradandosi scopre Venere ed Amore. La Dea quasi giunta sulla superficie dell'onde invoca Nettuno che sorge di sotto all'acque assiso sul suo carro tirato da cavalli marini, e circondato da' suoi Tritoni ed altre Divinità a lui soggette. Venere implora da lui la salvezza di Enea suo figlio e de' Trojani. Il Dio del mare mosso dalle di lei preghiere le promette la riconciliazione de' venti e dell'onde, che calma col suo tridente, nascondendosi in seguito nuovamente sotto le acque. Venere nel vedere da lungi il conquistato legno di Enea celasi di nuovo fra le nubi. In questo i Teucri che giaceano sulla riva, riprendono l'uso de' sensi, e volgendo intorno lo sguardo veggono Enea, che a sommo stento, ed a forza di remi approda e discende sul lido, tenendo fra le braccia il figlio languente pei sofferti travagli, che depone sopra di un sasso. Passati i primi trasporti di giubilo, per la non da loro sperata riunione, per ordine di Enea vanno i Trojani ad esplorare quale sia l'incognita terra ove gettoli la forza dell'onde; mentre egli per dar ristoro al caro Ascanio corre al vicino fonte. Apre in questo di nuovo la nube indicata, e scendono Venere ed Amore. Questi ode dalla madre che per salvare i Trojani, e dare ad essi un valido soccorso nelle loro sciagure, necessario si rende, ch'ei prenda le sembianze di Ascanio, e quindi unito al Duce de' Teucri come se fosse il suo proprio figlio, lo segua entro Cartagine, e col suo potere induca la Regina a divenirne appassionata amante. Docile Amore a' materni voleri si coglie

⁵⁰
d'intorno gli attributi di sua Divinità, e si ricopre con le vesti del giacente fanciullo, che Venere trasporta altrove, mentre che Amore nel vedere da lungi Enea gettasi sul sasso ove era Ascanio, e fingendo al suo arrivo di ritornare in se stesso dona e riceve da Enea i più teneri amplessi. La Dea si mostra visibile al Teucro, il quale unito al finto Ascanio, se le prostra dinanzi implorando qualche soccorso ai loro mali. Impietosita la Dea gli mostra da lungi la nascente Cartagine, che le dense nubi avevano fino a quel punto tenuta nascosta; gl'impone di affrettare colà il passo, e promettendogli i più felici eventi lo copre unitamente al supposto suo figlio, col proprio velo (1), che per loro sicurezza li renderà invisibili nel cammino; e nel punto ch'essi prendono la via della Città, lieta la Dea fa ritorno all'Olimpo. Tornano i Trojani per differenti strade, rimangono sorpresi di non più rivedere il loro Duce. Nel punto che con interesse ne vanno in traccia sono circondati da un folto stuolo di Tirii, quali veduta da lungi la loro flotta, e credendoli nemici vengono ad arrestarli, onde in persona rendano conto di loro alla Regina. Si lagnano i Trojani del modo violento con cui vengono trattati; ma stanchi ed inermi sono malgrado loro costretti a seguire l'imponente schiera.

ATTO SECONDO.

Interno di un Tempio dedicato a Giunone, sulle di cui pareti vedonsi espressi i principali avvenimenti della guerra e rovina di Troja.

Enea ed Amore avvolti nel velo entrano inosservati nel Tempio. Enea rimane sorpreso ed insieme intenerito

(1) Con libertà convenevole in vece della nube di cui parla Virgilio si è immaginato il suddetto velo, onde servire alle leggi della scena e della Atmica.

⁵¹
nel vedere ritratta su quelle pareti una porzione dolente istoria de' suoi casi e nel riconoscere se stesso. Preceduta dalle guardie e da nobile corteggio giunge Didone. Tutti se le prostrano dinanzi. Un Araldo le annuncia l'arrivo de' prigionieri Trojani, che per suo ordine vengono introdotti. A tale vista sdegnato Enea getta il velo che lo rendeva invisibile, e stimolato dal Nume che lo accompagna, con nobile sferrezza si presenta alla Regina. L'improvvisa di lui presenza eccita ne' circostanti meraviglia e stupore, e riempie di giubilo i Trojani. Passata quindi la comune sorpresa vuole Didone sapere da Enea chi egli sia, d'onde venga, e quale oggetto lo guidi ne' suoi stati. Adempie l'Eroe alle fatteggi inchieste, e le fa comprendere esser egli quell'Enea che ritraggono le pitture del Tempio, e coloro che lo circondano gli infelici compagni del suo infortunio; quindi presenta alla Regina il fanciullo onde implori da lei protezione e ristoro. Didone già intenerita al racconto di Enea sentesi commossa alla vista di Ascanio, ed un bacio, che sulla destra da lui riceve, le fa scorrere per le vene un incognito ardore; ma dominando se stessa, con lieto volto assicura i Trojani della sua amicizia, promette loro soccorso, ordina, che siano raccolti e raddobbati i dispersi loro legni, che sieno rendute loro le armi, e dà e riceve da Enea il giuramento di costante amicizia fra le due differenti nazioni; quindi per festeggiare un sì lieto giorno si dà moto ad una danza Pirrica, nella quale in segno di pace ed alleanza, con rami di ulivo nelle mani prendono parte anche le donne. Terminata la danza avendo Enea fatto venire dalle sue navi alcuni preziosi doni, per mano del preteso Ascanio li presenta alla Regina, e sono questi un ricco manto ricamato da Elena, lo scettro, ed il diadema che apparteneva a Priamo. Tutto ciò viene accettato e gradito da Didone, ma più d'ogni altra cosa ella gradisce colui, che que' doni le presenta; ond'è che spinta da involontario moto, si stringe al seno il vago fanciullo. L'infelice non sa qual Nume terribile e possente accoglie fra le braccia, e nel punto, che a vicenda con Enea li porgono i più sensibili amplessi, il malizioso Amore corrispondendo con

finia innocenza trae furtivamente di sotto al manto un acutissimo strale, ed entrambi ferisce. Un subitanco ardore scorre loro per le vene, si guardano, sospirano, vorrebbero, ma non osano parlare. Finalmente Didone per elare il proprio turbamento, col pretesto di volere vieppiù onorare l'ospite illustre ordina una caccia, che generalmente viene gradita. Amore più d'ogni altro gioisce, sicuro, che in quella otterrà l'intero suo trionfo.

ATTO TERZO.

Vasta ed antica selva ingombra di annose querce con vista di elevate colline in distanza. Una scoscesa rocca dà l'ingresso ad una spelonca.

Si avanza una folta schiera di Tirii e Trojani; parte sono a cavallo armati di lance, e strali. La bella Didone, Enea ed il finto Ascanio seguono la comitiva montati sopra superbi destrieri. La Regina dispone l'ordine della caccia, e dividendosi in più bande ciascuno si conduce all'assegnato posto. Dopo breve silenzio odesi il suono del corno, che da più parti viene ripetuto, e quindi su i colli e sul piano veggonsi alcune belve fuggire spaventate da' feroci mastini, che le inseguiscono, e da' Cacciatori che lanciano su di esse i loro strali. Ascanio pria d'ogni altro uccide un grosso Cervo per cui viene da' circostanti applaudito. Ognuno si disvia per la selva. Comparisce Venere, suscita un temporale e poi si ritira nella spelonca. Il Cielo interamente si turba, i lampi, i tuoni, i folgori, la pioggia pongono in fuga i Teveri, ed i Tirii, che vanno a cercare ricovero ne' più propinqui tetti. Giunge Enea che ha perduto il destriero, e pieno di rammarco per essersi suo malgrado diviso dalla bella Regina, e non trovando altro asilo si ricovera nella vicina grotta. Tutta smarrita giunge anche Didone, e disperando di ritrovare il suo Trojano entra anch'essa nell'antro. Il supposto Ascanio che mai ha perduta di vista gli amanti, e che appunto in quel luogo attendevali al varco, godendo omai del suo trionfo segue le loro tracce.

ATTO QUARTO.

Interno di una grotta a cui si giunge da più intricate vie. Nell'alto, e da una grande apertura scorgesi il Cielo.

Vedesi Enea in lontano, che sviluppandosi dal manto lo getta al suolo, ed affannoso aggirandosi pel solitario luogo ricercando Didone, nè la rinvenendo dà l'usato segno col suo corno da caccia, cui viene risposto in distanza. Seguendo i due amanti la voce dell'uno e dell'altro istromento al fine si veggono, corrono per abbracciarsi, ma una giusta delicatezza fa retrocedere Didone: Unfile Enea le palesa il suo vivo ardore; ma essa si allontana, e lo fugge. Giunge Amore e la trattiene, ed appella Venere in suo soccorso, che si mostra seco conducendo Imene, che invisibilmente girandole intorno la riscalda colla sua face: infine in un espressivo passo a due, Enea rapisce a Didone il velo, che per costume portava sul capo come giurato pegno di sua fede all'ombra di Sicheo. Didone non potendo più resistere alle possenti Deità che la circondano lascia cadere la sua nella destra di Enea. Compito quest'atto giubilanti gli Dei si allontanano dagli Sposi, che stanno a sedere sopra di un sasso. Sorte Morfeo, agita sopra di loro i suoi papaveri ed aggravando le mani, sul capo loro immerge entrambi in profondissimo sonno. In questo l'ombra d'Anchise apparisce al figlio che sempre dormendo corre per abbracciarlo. Il Padre si allontana da lui, e rimproverandolo per ivi trovarlo in preda ad un debole amore, obbliando se stesso, il tenero Ascanio, e la speranza di un nuovo regno, con severo ciglio comanda a lui di fuggire tale soggiorno. Vinto Enea dall'amor che lo domina gettando un appassionato sguardo al caro oggetto sentesi incapace di ubbidire al paterno comando, ma in quel momento scende dal Cielo Mercurio inviato da Giove, trattiene il Teucro, lo guida ad una selce, la quale colpita dal suo Caduceo scopre la seguente iscrizione.

*Fuggi Cartago e Dido:
Gloria, Consorte e Stato
Sull' Italico lido
A te promette il Fato,*

Scosso Enea dalla prodigiosa apparizione sembra benchè dormendo disposto alla partenza, ma Venere ed Amore gli fanno ancor contrasto; finalmente cedono al voler di Giove e del destino, e prima di partire la Dea lascia nell'antro il vero Ascanio che corre fra le braccia paterne e lo risveglia. Stupido Enea gira intorno lo sguardo, sembrandogli di vedere tuttora l'ombra di Auchise, il Messaggero degli Dei, e l'iscrizione: Guarda pietosamente Didone: suo cordoglio dovendola abbandonare, ma trascinato dalla forza del suo destino prende fra le braccia il caro figlio e rapidamente s'invola. Sorge Morfeo ed agita Didone con triste immagini, le fa osservare in sogno la flotta Trojana, ed Enea sul principale naviglio che fugge a piene vele dalle sponde Africane. Disperata Didone corre verso di lui in atto di trattenerlo, ma il Dio del sonno l'abbandona e la visione sparisce. Ella si desta nel punto che l'antro si riempie de' suoi Tirii che desolati per la sua mancanza vengono in traccia di lei, e mentre ognuno esterna il proprio giubilo in rinvenirla, Didone s'allontana da loro: guarda intorno nè vede il caro oggetto, onde affannosa ne richiede a ciascuno non osando pronunziarne il nome. Finalmente troppo certa della sua sventura, e prestando fede al sogno, disperata parte velocemente per rintracciarlo. Ognuno sorpreso e confuso non sa comprendere la cagione di tanto affanno, e per non lasciarla sola in preda al suo dolore segue la desolata Regina.

ATTO QUINTO.

Porto di Mare con Tempio di Nettuno da un lato, il di cui simulacro vedesi eretto nel peristilip. Dall' opposta parte si scorge la flotta Trojana pronta alla partenza.

Notte.

Prima di partire Enea sacrifica a Nettuno onde placido il mare conceda a' Trojani una prospera navigazione. A tale effetto ha fatto ergere appiè del Nume un alto rogo su cui veggonsi più vittime svenate. Nel punto che Enea fa le consuete libazioni, e che i Teucri implorano la protezione del Dio dell'onde tuona il Cielo a sinistra in segno che il sacrificio è bene accolto. Giubilanti i seguaci d'Enea si dispongono a partire: Nel punto che il Duce è in atto di ascendere sul suo naviglio, pallida, scarmigliata, affannosa con una face in mano si presenta l'infelice Didone, che in vedere l'infido pronto a fuggire, lo arresta, e amaramente lo rimprovera, reclamando da lui la data fede ed il secreto imenéo: infine prostrata a terra fa a lui comprendere a quali disavventure la espone se così barbaramente l'abbandona. Mosso il Teucro dall'amore e da rimproveri della desolata Regina sente vacillare la sua costanza, nè reggendogli il cuore vedendo a' suoi piedi la tenera Didone, dimenticando il volere de' Numi ed il proprio immutabile destino già stende le braccia verso di lei per rilevarla. In quel momento odesi il fragore di alto tuono che lo agghiaccia di terrore, e spaventato per la sua resistenza a' voleri del Cielo alza timido gli occhi verso il medesimo, che scoprendosi solo a lui mostra l'Olimpo con le principali Deità. Giove lo rimprovera e minacciandolo gli addita da lungi quell'Italia a lui tante volte promessa. Giunone che da quella allontanarlo vorrebbe si crucci e tenta ma indarno di opporsi ai voleri del sommo Tonante. Il Duce Trojano ritornando in se stesso distaccandosi dalle braccia della misera Didone vola immediatamente alla nave che unita al resto della sua

flotta tosto allontanasi dalla sponda. In questo il porto si ingombra di Tirii che vanno in traccia della loro Regina, che disperata senza ascoltare nè preghi nè consigli monta improvvisamente sull'ardente rogo, e mentre che la flotta fuggitiva si allontana dal porto invocando su di essa l'ira del Cielo, si uccide colla spada ivi lasciata da Enea nell'atto del sacrificio a Nettuno, e si lascia cadere sull'ardente voragine. E' inutile ogni riparo, che apprestarle potessero i suoi fedeli. Un quadro esprime il comune dolore dà termine alla Mimica rappresentazione.

Con permissione.